

Rice strappa il sì di Abu Mazen alla Conferenza Usa

Ma per il leader palestinese Israele crea un grave ostacolo al dialogo se applica sanzioni a Gaza

■ Di Umberto De Giovannangeli

LA CONFERENZA della speranza si terrà. A Washington, a metà novembre. L'annuncio ufficiale viene da Ramallah, dopo un lungo incontro tra il presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) e la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice. «Ho

discusso numerose questioni con Rice, in particolare del processo di pace e del fatto che sia necessario preparare bene l'incontro internazionale che dovrebbe svolgersi a metà novembre affinché abbia successo», afferma Abu Mazen in una conferenza stampa congiunta con il capo della diplomazia Usa. «Condi l'indomabile» ha ottenuto ciò che voleva: il via libera di un perplesso Abu Mazen alla Conferenza. Un appuntamento, sottolinea Rice, che sarà «decisivo» per la formazione di uno Stato palestinese.

Al rais, la segretaria di Stato Usa ha garantito che l'incontro internazionale affronterà «questioni di sostanza» concernenti una soluzione di pace del conflitto israelo-palestinese. «Abbiamo bisogno di un incontro che porti avanti la causa della creazione di uno Stato palestinese: questa è la sola ragione per tenere l'incontro», assicura Rice, «il presidente Usa non ha alcuna intenzione di invitare la comunità internazionale, gli israeliani e i palestinesi a un meeting senza fondamento», sottolinea la responsabile della diplomazia americana, ringraziando Abu Mazen per l'impegno in vista della conferenza. Rice si dice convinta che sarà necessario «lavorare duro per la conferenza» poiché i punti che debbono essere risolti sono ancora molti, ma si è detta certa che «con il lavoro di Abu Mazen e del (premier israeliano) Olmert» si troverà «una piattaforma comune per arrivare alla creazione di uno Stato palestinese». «L'agenda è chiara» ribadisce ancora la responsabile della diplomazia americana rispondendo alle domande dei giornalisti, «la conferenza porterà alla creazione di uno Stato palestinese e io lavorerò sodo per questo obiettivo».

Il leader dell'Anp riferisce che nel colloquio con la segretaria di Stato Usa sono state sollevate questioni concernenti il processo di pace. «Abbiamo espresso scandisce Abu Mazen - la serietà del nostro impegno per arrivare ad un quadro di accordo con Israele sulle questioni concernenti lo status finale: i confini, Gerusalemme, i profughi, gli insediamenti e l'acqua».

Dalla Ue appello a Olmert perché riveda la decisione di «punire» Hamas con il taglio di merci

Abu Mazen ha aggiunto che è stato formato il gruppo di personalità palestinesi che dovranno negoziare con Israele il quadro dell'accordo. «È giunta l'ora di creare uno Stato palestinese indipendente con capitale Gerusalemme, che viva in pace e sicurezza al fianco di Israele», ribadisce Abu Mazen. La delegazione palestinese - rivela a l'Unità uno stretto collaboratore del rais - comprende l'ex premier Abu Ala, l'ex ministro e membro del Comitato esecutivo dell'Olp Yasser Abed Rabbo e il negoziatore capo dell'Anp Saeb Erekat.

Abu Mazen - che incontrerà la prossima settimana a New York Bush in occasione dell'apertura della 62ma sessione dell'Assemblea generale Onu - ha poi condannato la decisione di Israele di considerare la Striscia di Gaza territorio nemico, definendola «un passo che avrà gravi ripercussioni politiche». «Tutte queste misure rischiano di minare gli sforzi per imporre le leggi e l'ordine nelle città palestinesi», ha concluso.

E la decisione assunta l'altro ieri dal Consiglio di difesa israelia-



L'incontro a Ramallah tra Condoleezza Rice e Abu Mazen Foto di Mar Rashidi Handout/Ansa-Epa

no rappresenta indubbiamente un serio ostacolo sulla strada della Conferenza. Una decisione contestata dal segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, e ieri dall'Unione Europea. L'Ue auspica che Israele non metta in atto le sanzioni economiche minacciate nei confronti di Gaza. La commissione Ue,

attraverso la portavoce del commissario alle relazioni esterne Ferrero Waldner, «spera che Israele non ritenga necessario adottare le misure» minacciate. Mentre l'altro rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza Javier Solana sollecita Israele a rivedere la sua decisione. «Siamo preoccupati per questa

decisione del governo israeliano. I bisogni di base della popolazione palestinese non possono essere dimenticati. Abbiamo sempre detto che non avremmo mai abbandonato i palestinesi e che avremmo fatto in modo che le loro condizioni di vita non peggiorassero», spiega Cristina Gallach.

NEW YORK

Ahmadinejad indesiderato a Ground Zero

■ La polizia di New York ha negato al presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad il permesso di deporre una corona di fiori a Ground Zero, ma il leader di Teheran insiste nella richiesta di andarci. Lo dicono fonti della missione iraniana all'Onu. Ahmadinejad vorrebbe recarsi sul sito della strage dell'11 settembre 2001, lunedì prossimo, quando si troverà a New York per partecipare ai lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Durante la permanenza a New York il presidente iraniano incontrerà il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon. Lo ha annunciato la portavoce di Ban, Michelle Montas. «Un incontro è in programma e avranno un colloquio» ha detto la Montas rispondendo ai giornalisti durante la sua quotidiana conferenza stampa. Ahmadinejad dovrebbe arrivare a New York domenica e parlare nel pomeriggio di martedì a Palazzo di Vetro.

La visita del presidente iraniano è stata duramente criticata dal rappresentante permanente di Israele a Palazzo di Vetro, Dan Gilerman, secondo il quale «è obbligo delle autorità americane evitare il suo ingresso negli Stati Uniti».

In un'intervista al quotidiano israeliano Haaretz, l'ambasciatore ha aggiunto che se Ahmadinejad entrerà negli Stati Uniti, dovrà essere «arrestato e processato per aver incitato al genocidio e per aver aiutato e protetto i terroristi che uccidono i soldati americani in Iraq». Una tesi sottoscritta qualche giorno fa dal candidato repubblicano alla Casa Bianca Mitt Romney.

Bin Laden dichiara la guerra santa contro Musharraf

In un audio minacce in vista del voto del 6 ottobre in Pakistan. Zawahri in un video attacca l'Onu in Darfur

■ di Gabriel Bertinotto

BIN LADEN DICHIARA guerra al Pakistan. In un messaggio audio diffuso via Internet il capo di Al Qaeda proclama che «per i musulmani del Pakistan è doveroso combattere la jihad per

deporre Pervez (Musharraf), il suo governo, il suo esercito e coloro che lo aiutano». Il discorso dura 23 minuti ed è accompagnato da immagini di repertorio, che mostrano Osama accompagnato dal suo vice Ayman al-Zawahiri in visita ad un campo di addestramento in una zona montuosa. Sul monitor spiccano fotografie di militanti islamici uccisi. Il miliardario terrorista esorta i seguaci a vendicare il sangue versato «dai campioni della fede» caduti nel-

la battaglia contro i soldati pakistani nella Moschea rossa di Islamabad.

La diffusione del messaggio coincide, ed il tempismo non sembra casuale, con l'annuncio del giorno in cui si terranno le elezioni presidenziali, nelle quali Musharraf si presenta candidato per ottenere un nuovo mandato. Il Parlamento e le Assemblee delle quattro province si riuniranno il 6 ottobre. Sulla carta il capo di Stato in carica non ha rivali, vista la cospicua maggioranza di cui dispone. L'unico ostacolo sulla via della riconferma è un'eventuale iniziativa della Corte suprema che potrebbe accogliere qualcuno dei ricorsi che vengono depositati a raffica in questi giorni dalle opposizioni. La principale obiezione costituzionale alla rielezione di Musharraf riguarda il cumulo della carica presidenziale con il comando



Un fermo-immagine di Ayman al-Zawahiri Foto Ansa

delle forze armate. Il generale-presidente ha annunciato che rinuncerà alla divisa, ma solo dopo essere stato riconfermato capo di Stato. Visti i pessimi rapporti tra Musharraf e la Corte suprema (il cui presidente è stato reinsediato dopo che Musharraf

l'aveva arbitrariamente deposto), non è irrealistico ipotizzare che i magistrati blocchino il voto. In quel caso si profilano due scenari. Il meno traumatico è lo scioglimento anticipato del Parlamento e la convocazione di nuove elezioni. Ma nel nuovo

Parlamento Musharraf difficilmente avrebbe la maggioranza e rischierebbe di non essere rieletto presidente. E allora potrebbe essere tentato dall'opzione autoritaria: stato d'emergenza e mantenimento dello status quo, compreso il mantenimento delle due massime cariche, politica e militare.

L'attacco di Osama a Musharraf avviene mentre il leader pakistano è sotto il fuoco incrociato dell'opposizione politica, di gran parte della società civile, e dei gruppi armati che dopo il massacro nella Moschea rossa si sono scatenati in un'offensiva di agguati e attentati alle forze di sicurezza. Bin Laden sa che Musharraf è in difficoltà e tenta di cogliere l'occasione per contribuire a dargli il colpo di grazia. Il territorio pakistano, soprattutto nelle zone vicine al confine con l'Afghanistan, è utilizzato dalle bande terroriste per nascondersi, addestrarsi, organizzarsi. Senza Mu-

sharraf al potere, sostituito da un governo più incline a compromessi ed accordi con gli estremisti islamici, Osama e soci potrebbero muoversi e colpire molto più agevolmente. Tra l'altro alcuni esperti ritengono che Bin Laden sia rifugiato tuttora proprio alla frontiera fra Pakistan e Afghanistan.

Contemporaneamente al messaggio del numero uno, i siti vicini ad Al Qaeda hanno trasmesso anche un appello del suo vice Zawahiri. Anche lui incita alla guerra santa contro Musharraf e chiama i suoi soldati «cani da caccia al servizio del crociato Bush». Comparando in video con il suo volto barbuto, il medico egiziano si dilunga in minacce di attacchi alle truppe straniere in Afghanistan ed il personale dell'Onu in Darfur, chiama a raccolta gli affiliati ad Al Qaeda del nord Africa e li invita a «pulire il Maghreb dai figli di Francia e Spagna».

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

Benazir Bhutto, tra esilio e ritorno



potrebbe essere definita al suo paese «la riccolata». Nata nel 1953 da una famiglia era la figlia prediletta di Zulfikar Ali Bhutto, che divenne primo

attribuirle un appellativo che tanti anni fa si usava per il senatore Amintore Fanfani: come lui era «il riccolato», anche lei

ministro per essere poi scacciato e impiccato nel '79 dopo il golpe compiuto due anni prima dal generale Zia-ul-Haq. Le toccò passare per un periodo di arresti domiciliari e per un esilio a Londra, sua città madre per essersi laureata ad Oxford, per averci malauguratamente incontrato il marito, con il quale condivide un lussuoso appartamento di stile vittoriano a Queens Lane, di fronte al British Museum. In questa casa ha fondato e diretto dal 1984 il Ppp, Partito del popolo pakistano. Quando

riceve dignitari e giornalisti di tutto il mondo non manca di sottolineare la sua femminilità alzando o smuovendo a seconda delle occasioni la «dupatta», il foulard di seta che indossa sopra una tunica pakistana e una sciarpa. Ma tanto stile non inganna. Dall'Occidente Benazir non ha ricevuto soltanto un'educazione religiosa e una laurea, ma anche un modo spregiudicato e assai duro di gestire il potere. Tornata in patria nell'86 fece vincere al suo partito le prime elezioni

libere della storia pakistana, diventando primo ministro all'età di 35 anni. Destituita nel 1990 per accuse di corruzione, tornò a vincere le elezioni nel 1993. Il suo secondo mandato è stato nuovamente minato dalle accuse di corruzione, che l'hanno portata ad una nuova destituzione nel 1996. Da governante ha usato il pugno di ferro, spingendosi fino a far sparare la polizia (sette morti) su un corteo capeggiato da sua madre Nusrat e dal fratello Murtala che doveva commemorare l'uccisione del padre Zulfikar. Il suo tarlo è sempre stato nella famiglia, e specialmente nel

marito Asif Ali Zardari, chiamato negli ambienti governativi «il signor 10 per cento», perché tanto chiedeva ogni operazione economica che passava per le sue mani. Questo signore, che ha speso 8 anni in carcere, è stato accusato di traffico d'oppio assieme ai talebani. Zardari è stato indiziato anche come mandante dell'uccisione di Murtala Bhutto, fratello di Benazir e di altri oscuri traffici. Fra gli altri il tentativo di vendere per cinque milioni di dollari al British Museum un frammento lunare con la placca della missione Apollo, regalato dall'allora presidente degli Stati Uniti a suo padre. La

signora come il padre mantiene ottimi rapporti con gli Stati Uniti dove ha frequentato alcuni corsi all'Università di Harvard. Sulle accuse di corruzione la Casa Bianca chiude benevolmente un occhio per riportare Benazir in patria a fare da puntello all'infelice generale Pervez Musharraf. Secondo un'agenzia di stampa i due si sarebbero incontrati recentemente a Dubai, dove la signora ha la residenza ufficiale e dove vive con marito, madre e tre figli. Ancora una volta Benazir potrà dimostrare se è davvero, come dice il suo compatriota ed amico Salman Rushdie, «una vergine con le mutande di ferro».

Per quanto il nome Benazir significhi letteralmente «senza paragoni», la leader pakistana può trovare nel sub-continente indiano due esempi storici di donne che hanno guidato la politica del loro paese: l'indiana Indira Gandhi e la leggendaria Sirimavo Bandaranaike, una premier che si fece molto amare a Ceylon e fu ammirata in tutto il mondo per il suo «non allineamento». Ma certo la signora Bhutto è la prima donna che abbia guidato per ben due volte il secondo Paese musulmano del pianeta e tenti ora di rifarlo, anche se ha ricevuto un'educazione cattolica. Il tramontare e risorgere della sua stella può